

James Stephens

L'INSURREZIONE DI DUBLINO

Traduzione di Enrico Terrinoni
a cura di Riccardo Michelucci

MENTHALIA®

Titolo originale: *The Insurrection in Dublin*
Colin Smythe Ltd, 1916

L'editore ringrazia l'Ireland Literature Exchange (fondo per le traduzioni) di Dublino, Irlanda, per il contributo finanziario.

www.irelandliterature.com
info@irelandliterature.com

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy

Le illustrazioni di questo libro sono tratte in prevalenza da cartoline postali dell'epoca

Cover image: AntonWatman/Shutterstock.com

ISBN: 978-88-977-7404-4

Tutti i diritti sono riservati in tutti i Paesi.

Nessuna parte del presente volume può essere riprodotta, tradotta o adattata con alcun mezzo (compresi i microfilm, le copie fotostatiche e le memorizzazioni elettroniche) senza il consenso scritto dell'Editore.

Stampa su carta con certificazione FSC (Forest Stewardship Council) e con inchiostri vegetali.

MENTHALIA® © 2015

Milano - Firenze - Napoli www.menthalia.it

INDICE

<i>Lo scrittore testimone dei sei giorni che sconvolsero l'Impero britannico</i>	V	
PREMESSA	XIX	
CAPITOLO I	Lunedì	1
CAPITOLO II	Martedì	17
CAPITOLO III	Mercoledì	25
CAPITOLO IV	Giovedì	39
CAPITOLO V	Venerdì	45
CAPITOLO VI	Sabato	51
CAPITOLO VII	Domenica	55
CAPITOLO VIII	L'insurrezione è finita	61
CAPITOLO IX	<i>I Volunteers</i>	67
CAPITOLO X	Alcuni dei leader	73
CAPITOLO XI	Il movimento dei lavoratori e l'insurrezione	79
CAPITOLO XII	Le questioni irlandesi	85
GALLERIA FOTOGRAFICA		95
EASTER 1916 di William Butler Yeats		105

I MARTIRI DELLA RIVOLTA DI PASQUA

Fucilati il 3 maggio 1916

Patrick Pearse (1879-1916)	117
Thomas MacDonagh (1878-1916)	118
Thomas Clarke (1857-1916)	118

Fucilati il 4 maggio 1916

Joseph Plunkett (1887-1916)	119
William Pearse (1881-1916)	119
Edward 'Ned' Daly (1891-1916)	120
Michael O'Hanrahan (1887-1916)	120

Fucilato il 5 maggio 1916

John McBride (1865-1916)	120
--------------------------	-----

Fucilati l'8 maggio 1916

Eamonn Ceannt (1881-1916)	121
Michael Mallin (1874-1916)	121
Sean Heuston (1891-1916)	122
Con Colbert (1888-1916)	122

Fucilati il 12 maggio 1916

James Connolly (1868-1916)	122
Sean McDermott (1884-1916)	123

Impiccato il 3 agosto 1916

Roger Casement (1864-1916)	124
----------------------------	-----

Lo scrittore testimone dei sei giorni che sconvolsero l'Impero britannico

di Riccardo Michelucci

*Sappiamo qual era il loro sogno; tanto / Da sapere che
sognarono e sono morti; / E se fosse stato un eccesso
d'amore / A sconvolgerli fino alla morte? / Lo scrivo in
versi - / MacDonagh e MacBride / E Connolly e Pearse
/ Ora e nei tempi che verranno, / Ovunque si indossi
il verde / Sono cambiati, cambiati completamente: / È
nata una terribile bellezza.*

I versi della famosa poesia *Easter 1916* di William Butler Yeats suggellarono per primi la simbolica perfezione della Rivolta di Pasqua di Dublino, intorno alla quale la letteratura irlandese – e non solo – ha trovato per decenni un'inesauribile fonte di ispirazione. Non esiste nella recente storia europea un evento di portata locale che abbia avuto un tale risalto e un impatto così profondo e duraturo nell'immaginario degli intellettuali e anche dell'opinione pubblica.

Il motivo sarebbe stato spiegato molto bene quasi mezzo secolo dopo, riprendendo gli stessi versi di Yeats, nel romanzo *Il rosso e il verde* della grande scrittrice anglo-irlandese Iris Murdoch, secondo la quale i ribelli sarebbero rimasti giovani e perfetti per l'eternità perché erano morti "in nome della giustizia, della libertà, dell'Irlanda".

Eppure, la rivolta irlandese del 1916 era stata tutto tranne che un'insurrezione di massa. A insorgere nella città di Dublino, tra il 24 e il 30 aprile del 1916, era stato un numero assai esiguo di ribelli: poco più di un migliaio di uomini e donne, appartenenti alla milizia nazionalista degli *Irish Volunteers*, al gruppo sindacale d'ispirazione socialista *Irish Citizen Army* e alla compagine femminile denominata *Cumann na mBan*. La rivolta contro il dominio inglese in Irlanda era stata decisa e organizzata da appena sette uomini – Tom Clarke, Sean McDermott, Patrick Pearse, Thomas MacDonagh, Joseph Plunkett, James Connolly ed Eamon Ceannt – e si inseriva inevitabilmente nel contesto della Prima guerra mondiale. Cominciò infatti a essere pianificata poco dopo l'inizio del conflitto, che agli occhi degli insorti forniva un'opportunità unica per mettere in pratica quanto teorizzato alla fine del XVIII secolo da Theobald Wolfe Tone. Secondo il padre del Republicanesimo irlandese, per cercare di volgere a proprio favore le sorti di uno scontro che altrimenti sarebbe stato impari, era necessario cogliere un momento di difficoltà dell'Inghilterra (*England's Difficulty is Ireland's Opportunity*).

Quale momento poteva dunque essere più propizio di quello, con Londra impegnata a fronteggiare il pericolo di una possibile vittoria tedesca sul fronte occidentale? Da tempo il governo inglese minacciava, inoltre, di introdurre la co-scrizione obbligatoria in Irlanda, dove a partire dalla fine dell'Ottocento il cosiddetto Rinascimento gaelico aveva portato nuova linfa a un nazionalismo provato dalle fallite rivolte del secolo precedente.

L'idea di un'insurrezione armata per cacciare l'invasore una volta per tutte era maturata soprattutto all'interno della società segreta separatista denominata *Irish Republican Brotherhood* e, alla fine, fu ritenuta inevitabile per riaccendere una visione dell'identità nazionale che rischiava di essere svilita dai palliativi progetti di *Home rule* (autogoverno), di cui da anni si dibatteva a Westminster. Il timore che una rapida conclusione del conflitto mondiale potesse far sfumare il momento favorevole contribuì a convincere i ribelli, che nei primi mesi del 1916 decisero infine di procedere anche all'insaputa di Eoin McNeill, il comandante in capo dei *Volunteers*, da sempre convinto che i suoi uomini avrebbero dovuto ricorrere alle armi solo per autodifesa. Quando venne a sapere che i piani prevedevano una rivolta armata ai danni del governo, McNeill fece tutto quanto era in suo potere per bloccare l'insurrezione, ma ormai era troppo tardi. Il contrordine che dette ai suoi uomini riuscì di fatto soltanto a rimandarla di un giorno rispetto al previsto. Lunedì 24 aprile il nucleo principale dei ribelli si diresse verso Sackvil-

le Street (l'odierna O'Connell Street, arteria principale del centro cittadino) ed entrò in quello che sarebbe diventato il quartier generale dell'insurrezione: il General Post Office. La scelta del giorno di Pasqua aveva avuto un carattere simbolico, più che strategico: il sogno di Patrick Pearse e degli altri leader era di identificare la rivolta e la liberazione del paese con la Pasqua di resurrezione e per riuscirci non era necessario ottenere una vittoria militare sugli inglesi – della quale nessuno si illudeva – bensì compiere un gesto catartico attraverso un atto di ribellione armata capace di risvegliare la coscienza nazionale.

Di fronte alle imponenti colonne doriche dell'edificio, tra l'incredulità e lo scetticismo dei dublinesi, Patrick Pearse proclamò la nascita della Repubblica irlandese.

Dichiariamo il diritto sovrano e inalienabile del popolo irlandese al possesso dell'Irlanda e al totale controllo dei destini irlandesi. Questo diritto non è stato estinto dalla lunga usurpazione da parte di un popolo e di un governo straniero, né potrà mai essere estinto se non con la distruzione del popolo irlandese. [...] Noi riaffermiamo di nuovo quel diritto fondamentale armi alla mano di fronte al mondo, e proclamiamo qui la repubblica irlandese come Stato sovrano e indipendente. E impegniamo le nostre vite e le vite dei nostri compagni per la causa della sua libertà, del suo benessere e del suo prestigio tra le nazioni.

Nelle ore successive gli insorti avrebbero occupato una serie di punti strategici nel centro di Dublino, dalle Four Courts (il tribunale), alla South Dublin Union (l'ospizio dei poveri), dal forno Boland al parco di St. Stephen's fino alla fabbrica di biscotti Jacobs. Il loro piano prevedeva di controllare le vie d'accesso alla città per arrivare infine a impadronirsi delle stazioni e delle caserme. Ma fu chiaro fin da subito che si trattava di un'impresa disperata e resa quasi folle da quanto era accaduto tre giorni prima dell'inizio della rivolta. Venerdì 21 aprile gli inglesi avevano infatti individuato e catturato un massiccio carico di armi provenienti via mare dalla Germania e destinate ai ribelli. La perdita di quell'arsenale impedì alla rivolta di svilupparsi su scala nazionale e la limitò di fatto alla sola città di Dublino ma non bastò per scoraggiare i ribelli, che erano ormai decisi a combattere il nemico apertamente, andando incontro a una morte certa per affermare i loro ideali.

La risposta degli inglesi, tardiva ma inesorabile, avrebbe seguito il più feroce protocollo coloniale di stampo post-Vittoriano. La rivolta fu schiacciata con una brutalità che doveva essere d'esempio anche per gli altri Paesi del già decadente Impero. In appena una settimana Londra schierò oltre sedicimila soldati sul suolo irlandese, movimentò l'artiglieria e bombardò con un'unità navale il quartier generale dei ribelli. I combattimenti più cruenti ebbero luogo sul ponte di Mount Street, alla South Dublin Union e a North King Street. Ma alla fine Patrick Pearse, il rivolu-

zionario-poeta che nei suoi versi aveva esaltato la necessità di un sacrificio di sangue per liberare il paese, capitolò di fronte alle perdite che gli scontri avevano causato tra i civili, e nella giornata di sabato 29 aprile ordinò la resa ai suoi uomini. In appena una settimana si erano contati quasi cinquecento morti e oltre duemila feriti. Furono arrestate almeno tremila persone (quasi tre volte il numero totale dei rivoltosi) e circa 1400 di queste finirono in prigione. La rivolta non aveva avuto il sostegno da parte dei dublinesi, che al contrario non mancarono di manifestare in più occasioni un aperto disprezzo nei confronti dei ribelli, mentre i principali quotidiani irlandesi chiedevano per loro pene esemplari. La partecipazione di migliaia di irlandesi nei reggimenti britannici impegnati in battaglia sui fronti della Prima guerra mondiale aveva inevitabilmente condizionato gli umori dell'opinione pubblica. Ma la brutale repressione messa in atto da Londra, unitamente all'evolversi delle sorti del conflitto mondiale e dell'interminabile dibattito sull'autogoverno, avrebbero in breve tempo giocato a favore degli insorti, convincendo gli irlandesi della validità delle istanze per le quali avevano sacrificato le loro vite. Nelle due settimane che seguirono la rivolta, gli inglesi fucilarono quindici capi dei ribelli. Un altro elemento di spicco, l'ex diplomatico Roger Casement, fu invece impiccato nel mese d'agosto. Almeno altre sessanta condanne a morte furono commutate in pene detentive da scontare nelle carceri britanniche. Mai come in quel momento suonarono profetiche

le parole pronunciate da uno dei principali ideatori della rivolta, Sean McDermott, poco prima di essere falciato dal plotone di esecuzione:

Ora so quello che ho sempre pensato, che la nazione irlandese non potrà mai morire. Lasciate che condannino le nostre azioni in quanto saranno i posteri a giudicarne correttamente gli effetti.

Come tutti gli abitanti di Dublino dell'epoca, anche James Stephens non si aspettava di svegliarsi la mattina del Lunedì di Pasqua e di trovarsi la guerra in casa. Sorpreso dall'evolversi di una situazione che prende forma ora dopo ora proprio sotto i suoi occhi, decide di calarsi nel ruolo di casuale reporter della Storia, cimentandosi in una primordiale forma di *citizen journalism* basata sul passaparola, talvolta soltanto sulle sensazioni. Inizia così a raccogliere informazioni dialogando con la gente e a trascriverle in una sorta di diario in prosa che – come precisa lui stesso – non ha la pretesa di voler raccontare la storia della rivolta. Pubblicato poche settimane dopo la conclusione della rivolta, *The Insurrection in Dublin* raccoglie, infatti, una serie di cronache giornaliera che descrivono con efficace immediatezza il terrore e lo smarrimento della popolazione, le reazioni dei passanti che assistono a improvvisi combattimenti nelle strade, la tensione e l'attesa di una città che diventa, suo malgrado, teatro di una rivolta che la maggior parte

dell'opinione pubblica dell'epoca ritiene inopportuna. Lo sguardo col quale Stephens osserva i dublinesi è talmente acuto da consentirgli di cogliere i loro stati d'animo semplicemente guardandoli in faccia:

Il sentimento che ho riscontrato era senza dubbio contrario ai Volunteers, ma a trovare il coraggio di parlare erano in pochi, e le persone non inclini a prendere posizione, così sorridenti, gentili, e pronte a discorrere, vengono guardate con curiosità, nella speranza di leggere nei loro occhi, nel comportamento, persino nel taglio dei vestiti quali possano essere i movimenti segreti dell'animo e le loro elucubrazioni.

Col trascorrere delle ore l'avversità della gente si tramuta in disprezzo, talvolta in vero e proprio odio, come quello manifestato da alcune donne che senza mezzi termini auspicano che i ribelli siano fucilati. Diversamente dalla gran parte dei suoi concittadini, Stephens simpatizza fin dall'inizio per gli insorti e delinea un *epos* che è privo dei tratti dell'imparzialità, ma riesce tuttavia a non farlo scivolare mai nella propaganda.

Se avesse voluto essere un cronista manifestamente di parte, avrebbe potuto celare le espressioni di dissenso raccolte in città, invece sceglie semplicemente di raccontare quello che vede, cerca di esplorare le motivazioni della rivolta e nella sua narrazione intreccia spesso gli aspetti drammatici con

la teatralità, talvolta addirittura con l'involontaria comicità di certe situazioni. Come quando racconta il saccheggio dei negozi di dolci:

Probabilmente gran parte dei ladri erano bambini con l'intenzione di farsi l'unica vera abbuffata della loro vita. Avranno assaggiato manicaretti che mai si sarebbero sognati di addentare, e che mai più proveranno, e fino alla morte l'insurrezione del 1916 per loro avrà un sapore dolce.

Grazie alla sua sensibilità, Stephens capisce che i sentimenti della popolazione nei confronti dei ribelli stanno cambiando già a partire dal terzo giorno della rivolta e riesce quindi a descrivere l'attimo preciso in cui sta per manifestarsi quella "terribile bellezza" che alcuni mesi dopo sarebbe stata cantata da Yeats nella sua celebre poesia.

C'è quasi una sensazione di gratitudine nei confronti dei Volunteers per il fatto che resistono un po' più a lungo, perché se li avessero sconfitti il primo o il secondo giorno, la città sarebbe stata umiliata fin nell'anima. [...] Essere sconfitti non è così grave in Irlanda, ma se non si combatte, allora sì che importa.

Poco per volta l'ostilità si tramuta in rispetto, il dissenso in un'approvazione che cresce in modo esponenziale di fronte

al coraggio e al valore che quei pochi uomini male armati stanno mostrando in uno scontro impari contro il potente invasore. E diventerà infine aperto sostegno nei loro confronti, quando il furore vendicativo degli inglesi porterà alla fucilazione dei ribelli.

Quello che è indubbio è che nei giorni in cui si svolgono i fatti raccontati in questo libro, nessuno ha informazioni certe su quanto stia accadendo e sull'effettiva consistenza numerica degli insorti. Lo stesso sguardo attento dell'autore – qui ancora una volta calato più nel ruolo del giornalista che in quello dello scrittore – giunge alla conclusione che i ribelli siano un numero di gran lunga più elevato di quello che si scoprirà in seguito. Stephens lo quantifica addirittura tra quindicimila e ventimila, mentre da tempo sappiamo con certezza che non furono molti più di un migliaio. E allora non può non sorprendere che in quelle condizioni i ribelli siano riusciti a resistere per un'intera settimana, e non è fuori luogo immaginare che gli scontri sarebbero continuati ancora a lungo, se Pearse non avesse deciso la resa per evitare altre vittime tra i civili.

I successivi e approfonditi studi storici avrebbero dimostrato che l'insurrezione di Dublino fu un capolavoro di disorganizzazione strategico-militare, un gesto quasi suicida, ma come lo stesso Stephens lascia intendere dalle sue descrizioni, fu anche uno straordinario atto di coraggio e di amore per la libertà. Era dunque ciò che in quel momento *era giusto fare* e difatti i ribelli irlandesi del 1916, proprio

come l'Antigone di Sofocle, antepongono la giustizia al diritto, fanno prevalere le leggi non scritte dell'umanità sulle leggi del potere e non si curano affatto delle conseguenze del loro gesto.

Oggi James Stephens viene ricordato soprattutto per l'amicizia con Joyce e per le sue riletture delle antiche leggende irlandesi, alcune delle quali sono uscite anni fa anche in traduzione italiana. Sia per la sua piccola statura che per il suo modo di scrivere – per metà in prosa e per metà in versi – era stato definito “un folletto della letteratura” e nei suoi precedenti romanzi, *La figlia della donna a ore* e *La pentola dell'oro* (entrambi usciti nel 1912), aveva mostrato grande abilità nel mescolare insieme realismo e fantasia. Tuttavia Stephens era uno scrittore con i piedi ben piantati nella realtà del suo tempo ed essendo anch'egli nato in povertà, era anche un uomo assai attento e sensibile nei confronti delle classi più derelitte.

Da tempo si era avvicinato al socialismo e agli ambienti dublinesi del Rinascimento gaelico – da Edward Martyn a Lady Gregory, da George Russell allo stesso W.B. Yeats – e, assistendo coi suoi occhi all'insurrezione di Pasqua, non poté far altro che rafforzare le convinzioni maturate negli anni precedenti, che l'avevano portato a simpatizzare per gli ideali dell'indipendentismo repubblicano. Una profonda amicizia lo legava poi a uno dei sette firmatari della Dichiarazione di Pasqua, quel Thomas MacDonagh che – poeta e drammaturgo come lui – fu il primo leader dell'insurrezione

a finire davanti al plotone d'esecuzione britannico dentro al carcere dublinese di Kilmainham. Durante i giorni della rivolta Stephens è impiegato come archivista alla National Gallery, dalle cui finestre affacciate su Merrion Square osserva i combattimenti in corso nella zona di St. Stephen's Green, dove le truppe dei ribelli al comando di Michael Mallin e della contessa Markievicz stanno cercando disperatamente di resistere all'assedio dei cecchini inglesi appostati all'hotel Shelbourne. Alcuni anni dopo, deluso da quello che la politica irlandese aveva portato nei tragici anni che seguirono il 1916, James Stephens emigrò in Inghilterra, dove raggiunse infine la popolarità come commentatore della Bbc.

In seguito, molti degli ideali degli insorti che avevano sacrificato la propria vita per la libertà del paese sarebbero stati in gran parte traditi dai loro successori e l'Irlanda avrebbe vissuto decenni di guerre, povertà e gravissime disuguaglianze sociali. Secondo Tim Pat Coogan, uno dei più prestigiosi storici irlandesi contemporanei, l'Irlanda non avrebbe vissuto i problemi economici e gli scandali politici degli ultimi anni se la popolazione non avesse completamente dimenticato gli ideali degli eroi del 1916. Ricordando e onorando il loro sacrificio nel centenario di quell'epocale rivolta gli irlandesi potranno riscoprire quei valori universali e trasformarli in una stella polare per il futuro.

James Stephens l'aveva capito prima di tutti e fin da subito aveva individuato la prospettiva corretta per interpretare un

gesto che ai più era sembrato velleitario e insensato. Non è un caso che questo libro si concluda sottolineando il coraggio dei ribelli del '16 e auspicando che qualcuno raccolga la loro difficile eredità:

Nulla è perduto. Neanche gli uomini coraggiosi. Loro sono stati usati. Da oggi si apre per l'Irlanda una grande avventura. I Volunteers sono morti, ora c'è bisogno di nuovi volontari.

PREMESSA

Era la domenica di Pasqua, il giorno prima dell'insurrezione, e nelle chiese si alzava il grido gioioso «Dio è risorto». L'indomani per le strade si diceva invece «L'Irlanda è insorta»¹. La buona sorte era in quel momento dalla sua parte, gli auspici erano buoni e, nonostante quanto accaduto, non credo che dovrà di nuovo abbassare la testa in futuro, né metterla mai più sotto la sabbia. Le pagine che seguono sono state scritte giorno dopo giorno durante l'insurrezione seguita alla Settimana Santa e, poiché sono l'impressione fugace di un periodo oltremodo singolare, l'autore ha deciso di non apportarvi alcuna correzione.

I pochi capitoli che compongono questo libro non sono una storia della sommossa. Non ne sapevo niente e ancora oggi non ne so niente; forse ci vorranno anni prima che siano disponibili informazioni precise a riguardo. Quanto

¹ Il gioco di parole risorto/insorta è in inglese molto più economico lessicalmente, poiché si utilizza lo stesso verbo “to rise” che indica entrambi i significati [*Nota del Traduttore*, NdT].

ho scritto è solo un'esposizione degli eventi in un quartiere della nostra città e insieme un tentativo di raccogliere i pettegolezzi e la tensione di cui, per quasi due settimane, i dublinesi si sono dovuti cibare in mancanza di notizie. Per molti di loro questo è stato il loro pane.

Oggi, 8 maggio, il libro è concluso e, per quanto concerne l'Irlanda nell'immediato presente, l'insurrezione è finita. Adesso tocca all'Inghilterra agire e da quello che farà dipende la fine o la semplice sospensione dell'insurrezione irlandese.

Nei rapporti con la nostra nazione, gli statisti inglesi hanno di rado mostrato immaginazione politica; talvolta sono stati giusti, altre volte, anzi spesso, ingiusti. Quando si supera un certo limite, ho in odio la giustizia e la disprezzo. È un attributo di Dio e soltanto Lui è in grado di amministrarla adeguatamente, mentre tra gli uomini soltanto l'etica della gentilezza può produrre risultati. Non confido che questa etica rimpiazzerà quella e ne parlo solo perché le brave persone che leggeranno queste parole possano farsi qualche risata che li aiuterà a digerire.

Ho fiducia nell'uomo, ne ho pochissima negli uomini di Stato. Ma credo che il mondo faccia progressi e che la forza di gravità che fa girare il pianeta porterà l'Irlanda alla libertà. Senza dubbio, considero questa giornata la prima di un'Irlanda libera e il fatto di saperlo mi impedisce di stare a piangere troppo gli amici caduti.

Magari non vale la pena rimarcarlo, ma la verità è che l'Irlanda non ha paura. È abbastanza elettrizzata. È pervasa

da una certa allegria. Non era dalla parte dei rivoltosi, ma tra qualche mese lo sarà e il suo cuore languente si riscalderà sapendo che alcuni hanno ritenuto valesse la pena morire per lei. Si adopererà per meritare devozione, una devozione che non le mancherà mai. Non ci vuole poi molto a far entusiasmare i nostri cuori.

A che serve spiegare tutto ciò ai lettori inglesi? L'unico moto che ha mai coinvolto l'intelletto inglese è l'insofferenza, ma oggi, in questa disperata contingenza, forse si mostreranno meno vacui. Anche l'Inghilterra si è fatta patriottica, sebbene per necessità. Soltanto la necessità può creare patrioti, ma in tempo di pace un patriota è un ciarlatano, se non è uno squalo. L'idealismo paga in tempi di pace, ma muore in tempi di guerra. I nostri idealisti sono morti e i vostri stanno morendo ora dopo ora.

Magari oggi l'intelletto inglese sarà in grado di capire cos'è che non va in noi e perché da secoli siamo "ridotti male"^{II}. Ci guardino, non dico attraverso i fumi che ancora stanno sorgendo dallo sfacelo delle nostre strade, ma attraverso la coltre che si espande dal Mare del Nord alla Svizzera e leggano nelle loro stesse anime la giustificazione di tutte le nostre insurrezioni, anche di questa.

^{II} Nel testo originale abbiamo il termine "disthressful" che imita la grafia con cui veniva riprodotta, nei testi in circolazione nel mercato britannico, la parlata irlandese [NdT].

È forse sbagliato affermare che l'Inghilterra non ha un singolo amico in Europa? Io lo affermo. I suoi alleati di oggi erano i nemici di ieri e soltanto la politica sa cosa diverranno domani. Io lo affermo, ma forse ho torto, perché l'Inghilterra ha un possibile amico, a meno di non convincersi che anche avere un solo amico è troppo e che il suo la infastidisce. Quel possibile amico è l'Irlanda. Affermo, e ne sono certo, che se le nostre questioni nazionali prenderanno una strada per cui i due paesi non avranno più motivo di essere nemici, quel che resterà saranno tanti motivi per essere amici.

Qualcuno obietterà che l'amicizia di un paese come l'Irlanda vale poco, che geograficamente è troppo piccola e che ha una popolazione così poco numerosa per fornire aiuto a chicchessia. Solo sessant'anni fa o giù di lì eravamo quasi dieci milioni, e non soffriamo certo di sterilità; quanto a grandezza l'Irlanda non è enorme, ma non è neanche microscopica. George Bernard Shaw^{III} l'ha definita «l'orto di cavoli sul retro di un qualche altrove». Sulla base di descrizioni come questa, Roma potrebbe essere definita un'aia per le galline, o la Grecia un giardino sul retro di casa. La realtà nuda e cruda è che l'Irlanda possiede un'area geografica più

^{III} L'irlandese George Bernard Shaw (1856-1950) è stato uno dei più grandi scrittori e drammaturghi di lingua inglese del XX secolo. Autore di opere memorabili come *Uomo e superuomo* (1903), *Pigmaliione* (1912) e *Santa Giovanna* (1923), ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1925 [Nota del Curatore, NdC].

ampia di tanti regni indipendenti e fiorenti in Europa e che, per quanto riguarda i bisogni umani e sociali, è un paese abbastanza grande, e per giunta magnifico e fertile. Se si troveranno persone affidabili e di buona volontà, potrebbe essere un bene farla conoscere in giro.

Sono convinto che, quando la Grande guerra avrà fine, il cosiddetto *dominio dei mari* non sarà più irrimediabilmente in mano all'ambizione di una nazione e per l'Inghilterra avere un amico sarà più urgente di quanto non lo sia stato in passato. È vero che potremmo essere suo nemico e arrecarle anche qualche danno, ma è ancor più vero che potremmo diventare suo amico ed esserle seriamente d'aiuto.

Se gli statisti inglesi decideranno che vale la pena avere un rapporto di amicizia con noi, allora mettano in campo in minima parte quell'immaginazione politica di cui s'è discusso. Che ci diano i mezzi (è il debito di libertà che l'Inghilterra ha con l'Irlanda), non come un taccagno che gelidamente provvede al sostentamento di una parente bisognosa, ma come un padre facoltoso si preoccuperebbe di sistemare il proprio figlio. Temo di dare al mio lettore qualche occasione di troppo per farsi una risata, ma ridere è l'unico eccesso salutare.

Se l'Irlanda deve ottenere la libertà, come credo, allora non c'era verso di evitare l'insurrezione di Pasqua. Parlo da irlandese, e al momento tralascio qualunque altra considerazione. Se dopo tutti i suoi sforzi, la libertà arrivasse come un dono, come un regalo innocuo, come ad esempio elar-

gire una libbra di tè, l'Irlanda lo accetterebbe con grande imbarazzo, percependo che secoli di rivolte siano finiti nel ridicolo.

Era necessario che il sangue di uomini coraggiosi santificasse questa conclusione, se l'*immaginario nazionale* doveva anelare alla terribile impresa di costruire la libertà, e sia l'*immaginazione* sia le menti sono rimaste a mollo, in Irlanda, in questi anni. Seguitando sul solco di una simile mansuetudine, il fallimento poteva essere predetto, o almeno temuto, e la guerra (chiamiamola così per questioni di orgoglio) era un diritto affinché l'Irlanda potesse accedere a testa alta alla propria eredità. Potevamo insinuarci nelle crepe della libertà da uomini addomesticati, invece ora magari la raggiungeremo in marcia e con gli onori di guerra. Continuo a fare appello all'immaginazione politica, perché se l'Inghilterra acconsente a una pace formale con l'Irlanda, sarà una pace duratura, perpetua; ma se la libertà che ci date sarà fatta di mezze misure, di diffidenza e di avarizia, allora quel che già quasi non è degno di essere accettato, varrà a malapena un ringraziamento nei vostri confronti.

Nelle prime pagine compare un riferimento a una lettera che ho scritto a Shaw e pubblicato su *New Age*. È stata una lettera avventata e gli eventi successivi hanno dimostrato che era anche priva di senso e ridicola. Da allora, grazie all'ospitalità di quella pubblicazione, continuo a chiedere scusa a Shaw, ma credo che anche solo accennarvi dimostri quanto l'atmosfera fosse elettrica. Ogni mia dichiarazione

su di lui in quella lettera e in questo libro è fasulla, perché in seguito, quando gli sarebbe convenuto andarsi a nascondere, è invece uscito allo scoperto e ha parlato da grande e coraggioso pensatore irlandese qual è.

Dal momento in cui sono state scritte le pagine che seguono, gli eventi hanno preso un'altra piega in questo paese. La situazione non è più la stessa. Vi sono state le esecuzioni. Non si può a ragion veduta inveire contro le misure adottate da un tribunale militare, eppure, nell'interesse di entrambi i paesi, possiamo deplorarle. Ho detto che in Irlanda non c'era rancore e al momento in cui scrivevo era vero. Non è più così; è ancora possibile però che uno statista generoso riesca a lenire questo rancore e a suggellare una vera unione tra Irlanda e Inghilterra.

